

Grottesco ~ UN gotico Epico

di GE Graven



Capitolo XIV



~Come una flottiglia fiammeggiante, la compagnia di torce si spostava sulle dolci colline nere, Lazzaro al suo interno, lottando sotto la forza di gravità di catene che lo stringevano. Salendo sulla cresta del crinale, Lazzaro si fermò. Abbassò le orecchie, le sue pupille dilatate si ridussero a semplici fori.

Davanti a lui, la terra digradava, estendendosi senza ostacoli, a mostrare un grande castello in cima alla cresta dell'altopiano successivo. Un miscuglio di fiamme di torce turbinava davanti ai suoi cancelli ben fortificati. La folla si estendeva, persino a circondare i bastioni del castello e, forse per diverse centinaia di metri di profondità, il margine più vicino della congregazione si diradava, disperdendosi tra diverse file di rozze case con il tetto di paglia. La mano di un soldato spronò Lazzaro avanti, giù la collina poco profonda.

«Ranghi serrati! Armi pronte! Mantenete le posizioni!» urlò il comandante in capo della scorta. I soldati gettarono via le torce e si accalcarono intorno a Lazzaro, la formazione disordinata si radunò in un quadrato rigido. Gli scudi si alzarono verso il bordo, circondando il cubo, mentre le picche sporgevano, puntando vistosamente sulla folla. "Non gli accadrà nulla di male! Se la formazione viene infranta, colpite per uccidere!"

L'imponente blocco difensivo, apparentemente compatto, si spostò in avanti come un sol uomo.

La folla ruggiva incessantemente come una tempesta, ma man mano che il gruppo si avvicinava, il fragore si placava, lasciando spazio solo al canto dei grilli e allo scoppiettio delle torce a dominare l'aria immobile della notte. Infine, in quella quiete assoluta, un oceano di torce si divise - un Mar Morto che si increspò illuminando un sentiero ben definito che conduceva direttamente ai cancelli del castello. Forse Lazzaro annegò in centinaia di sguardi sgranati; abbassò lo sguardo e si incamminò lungo la navata appena costruita, i pesanti ferri che tintinnavano a ogni passo, mentre un gruppo di balestrieri pronti apriva la strada alla processione .

La folla mormorava, rumori provenienti da persone alle sue spalle. Gli astanti lanciavano insulti. Poi una pietra si librò in aria e colpì Lazzaro sulla sommità del capo. Crollò a terra, stordito, il sangue che gli colava lungo il collo. Un balestriere abbatté il lanciatore di pietre con una freccia e il giovane contadino crollò a terra. L'atto scatenò una fragorosa protesta. In fretta, due soldati sollevarono Lazzaro. Barcollò tra di loro, con la testa che gli girava. Il comandante urlò avvertimenti a tutti, ma la massa urlante sovrastò la sua voce. Improvvisamente, il sentiero che conduceva al castello crollò, completamente inghiottito da pugni furiosi e torce agitate.

Lazzaro, certamente re dei demoni e principe del male, si radunò in massa. Forse le donne raccontarono le loro numerose sofferenze terrene; gli sputarono addosso . Volevano dardi. Forse gli uomini ricordarono i loro numerosi cammini difficili; si avventarono su di lui. Spade che fendevano l'aria. E sotto un mare di piedi che si muovevano, bambini eccitati cercavano pietre. Le lance si conficcarono nel bagno di sangue.

Gli uomini di Lord D'Alcicourt respinsero le masse assetate di diavolo. Mentre uomini, donne e bambini cadevano feriti o peggio, altri si riversavano fuori. Inoltre, all'interno della formazione, soldato contro soldato: il blocco crollò e la folla li inghiottì interi. Braccia furiose afferrarono Lazzaro e lo sollevarono in alto, passandoselo di mano in mano sotto maledizioni e urla. Era una mummia avvolta in catene, alla deriva su onde furiose di arti sollevati. Grida casuali si unirono in un ruggito ritmico che echeggiò per tutta la terra: "*Brucia il diavolo! Brucia il diavolo!*" Lazzaro si dimenava, sibilando e scalciando, assorto nel suo dolore sempre crescente. "*Brucia il diavolo!*" gridavano le masse.

All'istante, il suono squillante di un corno da battaglia placò la furia e tutti gli sguardi si volsero verso il castello. In cima alle mura di cinta, gli arcieri si precipitarono in posizione, puntando le loro frecce contro la folla. I cancelli del castello si spalancarono e una colonna di cavalli corazzati uscì fragorosamente, spade e scudi scintillanti nel mare di torce. La folla esplose come topi in fuga dalla luce del giorno. Lazzaro cadde. Rotolò e perse i sensi. Nel caos che si diffondeva, morti e feriti punteggiavano il terreno. La guardia di corte di D'Alcicourt circondò Lazzaro e lo fece roteare

Verso l'esterno, aggirando il nemico, con gli scudi alzati. Due cavalieri smontarono da cavallo e issarono Lazzaro su un destriero, a pancia in giù. Come un sol uomo, e con la stessa fretta con cui erano usciti, la compagnia corazzata ruggi di nuovo attraverso i bastioni, mentre i cancelli del castello si chiudevano fragorosamente alle loro spalle.

E una volta dentro le mura del castello, fecero scivolare l'incosciente Eljo giù dal suo destriero e in una profonda fossa nel cortile. Contro la parete di fondo, si ergeva un'unica porta di ferro, che si apriva sottoterra, sotto il castello. Ai lati della porta, sedevano due prigionieri incatenati che lanciavano occhiate nervose al loro ultimo ospite. Entrambi erano trasandati, con barbe incolte, tuttavia, uno dei due aveva una presenza considerevolmente maggiore, con capelli biondi, schiena larga e occhi azzurri. Era persino più grande di Lazzaro e probabilmente un gigante accanto al suo compagno di prigionia più piccolo.

Essendo trascorsa gran parte della notte fino alle prime ore del mattino, Lazzaro si risvegliò, scosso da una conversazione in corso tra i due prigionieri. Rimase immobile ad ascoltare mentre l'uomo più robusto sghignazzava, la sua voce profonda macchiata da un accento straniero. "Se è il tuo Satana, perché si lascia legare e gettare in una fossa? Rispondimi!" Il più piccolo rispose: "Beh, forse non è Satana in persona, ma è sicuramente un demone. Anche adesso, finge soltanto di essere catturato. Si libererà da queste catene e ci ucciderà tutti!" "Non è né il tuo Satana, né un demone. 'È una Notte Alf, te l'ho detto, porta ogni segno di' Uno. E non può liberarsi, non in quelle catene."

Lazzaro si girò, aprì gli occhi a fatica e, con un po' di sforzo, si mise seduto. Scosse i capelli intrisi di sangue dal viso, scoprendo una brutta ferita in alto sopra il sopracciglio sinistro. "Dio mio", gemette.

Il prigioniero più piccolo balbettò, lottando contro le catene. "Vedi! Eccolo che arriva!" «Il diavolo!» implorò le guardie che pattugliavano il terreno vicino al bordo più alto della fossa. «Tirateci fuori! Si sta risvegliando!» «Silenzio!» abbaiò un soldato in risposta. Guardò Lazzaro, alzò lo sguardo al cielo stellato e poi si allontanò con calma. «Sì», sputò il prigioniero più grosso, lamentandosi con quello più piccolo, «Silenzio! Le tue urla sono degne di un fiorellino». L'uomo più piccolo lo guardò con gli occhi socchiusi, sbuffò e si appoggiò con la schiena al muro, rimanendo immobile, con le braccia penzoloni sulle ginocchia sollevate, forse nel tentativo di riacquistare la propria dignità attraverso un atteggiamento così sprezzante ma indifferente. Lanciò un'occhiata furiosa a Lazzaro da lontano.

Alla fine, si sporse in avanti e sibilò a Lazzaro: «Non sono io quello che cerchi, diavolo. Sono un cristiano». Indicò l'uomo corpulento: «È lui quello che vuoi, un uomo del nord, un

pagano."

Lazzaro si difese: «Io non sono il diavolo».

«Non senti?» ringhiò l'uomo del Nord al cristiano. «Non è il diavolo. Ti ho detto cos'è.»

«Mi chiamo Lazzaro Gogu.» Lazzaro esaminò le sue catene.

«Gogu, forse.» L'uomo del Nord si appoggiò allo schienale e sogghignò. «Eppure, Gogu l'Alfa della Notte, lo sei ancora.»

Il cristiano gli chiese: "Allora, se non sei il diavolo, perché hai l'aspetto di un diavolo?"

«Sono nato così. Sono un uomo, solo diverso.»

«Un uomo? Solo?» L'Uomo del Nord ridacchiò e si rivolse al Cristiano. «L'Alfo della Notte si definisce un uomo. Che ne pensi, uomo o no?» Rise.

Lazzaro chiese all'Uomo del Nord: "Che cos'è un Alf della Notte?"

«Tu!» rispose seccamente. «E se ti avvicini ancora, ti spezzo il collo.»

Lazzaro inarcò un sopracciglio e si rivolse all'altro. Il cristiano disse: «È un uomo del Nord. Il suo popolo crede che gli Elfi della Notte siano creature che vagano per le foreste al calar della notte». «Allora non è cristiano?» chiese Lazzaro.

L'uomo del Nord rise. "Il nostro Alf vuole sapere se sono cristiano." Scosse la testa con evidente disgusto.

Lazzaro lo interrogò: «Non credi che Gesù Cristo sia morto per i nostri peccati?»

Balzando fuori, con le catene che si tendevano, l'Uomo del Nord sedeva e fissava Lazzaro con sguardo torvo. "No!" sputò sul pavimento della fossa. "E non ingoierò mai simili menzogne!"

«Attento a non guadagnarti un posto di diritto all'inferno», lo ammonì il cristiano.

L'uomo del Nord gli lanciò un'occhiataccia, arricciò il labbro e si appoggiò al muro. "Al mio morte, il mio posto sarà alla tavola di Odino, con cibo, bevande, canti e vergini nelle *sale del Valhalla*. E puoi tenerti le tue sciocche storie per spaventare i bambini e trasformarli in codardi adulti."

«Tu credi nei miti», rispose il cristiano, «te l'ho già detto molte volte; non esistono né Odino né *sale sacre*. Guardati intorno: nessuno parla di simili sciocchezze, tranne te».

Come puoi credere ...?

L'uomo del Nord si sporse, afferrò il cristiano per i capelli e gli tirò la testa a sé. Gli ringhiò in faccia: "Fai attenzione a quello che dici! Nella terra di mio padre e di mio fratello, ho visto molti della tua specie uccisi per aver detto di meno. Io sarò pure solo uno tra voi cristiani, ma nelle *mie* terre saresti circondato dalla *mia* gente."

Ricorda questa verità: tutti ti conosceranno come *il 'bestemmiatore di Odino'* e ti taglieranno la testa.

per questo."

Lazzaro chiese loro: «Perché voi due vi trovate in questa fossa?»

L'uomo del Nord lasciò andare il suo compagno e si appoggiò all'indietro. "Siamo qui dentro, mio buon Alf, perché il mio amico qui ha ucciso un uomo e gli ha rubato il cavallo."

«Mi sono solo difeso», sbottò il cristiano, premendosi i capelli sulla nuca.

"Ha disegnato prima su di me."

«E se non avessi rubato il suo destriero, non ti avrebbe puntato la pistola contro. E poi hai condotto i soldati proprio dove dormivo. Idiota! Ho detto che ero stanco di camminare, non ti ho detto di rubare un destriero!»

«No, no, no», sbottò il cristiano, «Stavano per lasciarti andare. Non sei qui per colpa mia. Ho detto loro che non ti conoscevo!» Puntò un dito accusatore contro l'uomo del Nord. «Ti sei messo qui da solo. Hai ammesso di conoscermi e poi hai parlato quella follia su Odino, voi vincolati dalla verità, e cose simili. È stata quella vostra fede insensata a condannarvi, non io!

«Così sia», rispose l'Uomo del Nord, agitando le sue catene in segno di protesta. «E per la mia fede io...» Morirà orgogliosa per mano dei miei nemici. E domani, quando saremo impiccati, la Valchiria prenderà me e lascerà te a marcire.

Il cristiano lo rimproverò: «Quando saremo impiccati, brucerai all'inferno per la tua falsa fede».

«Impiccato?» chiese Lazzaro, alzando le sopracciglia.

«Domani saremo impiccati per i nostri crimini», confessò il cristiano.

«Per i tuoi crimini!» scattò l'Uomo del Nord. «Solo che ho commesso l'errore di viaggiare "Al fianco di un serpente assassino, ladro e bugiardo come te! E per aver mantenuto la mia fede di fronte ai miei nemici! Solo questo!"

«Eppure, sono qui per vedere Lord D'Alcicourt», insistette Lazzaro. «Non sono qui per essere impiccato.»

«No, Alf. Non verrai impiccato. Non preoccuparti.» L'uomo del Nord lo rassicurò con sarcasmo dopo aver lanciato un'occhiata al cielo. «L'alba è vicina. Alle prime luci dell'alba, non rimarrà più nulla di te da impiccare.» Scoppiò in una risata altezzosa. Lazzaro alzò lo sguardo.

per scoprire nuvole sottili e vaporose delineate da un debole bagliore rosso.

«Silenzio, pagano!» urlò un soldato dall'alto. Lazzaro si dimenò tra le catene, cercando di liberarsi.

«Lo hai turbato. Cosa intendevi dire?» chiese il cristiano.

Ancora ridacchiando, l'uomo del Nord rispose: "Farò una scommessa con te, amico mio". Si avvicinò al cristiano e sussurrò: "Scommetto la parola del mio popolo contro il cristiano".

La tua parola, la tua fede contro la mia. Che ne dici?

"Non si può scommettere sulla fede."

«Oh, ma posso. Se riuscirò a dimostrarvi che il mio popolo ha ragione, rinuncerete alla vostra fede e vi unirete a noi alla tavola di Odino?»

«Non hai rispetto per la tua anima, pronunciando bestemmie nell'ora della tua morte.»

"Non faccio questa scommessa per mettere a repentaglio la mia anima, ma per salvare la tua."

"Di che scommessa si tratta?"

“Per la parola del mio popolo, per la verità di Odino e Loki, vi giuro che questo

"È un Alduro della Notte e non uno dei tuoi demoni." Fece un cenno con la testa verso Lazzaro.

«Io non sono un Alduro della Notte», sbuffò Lazzaro, continuando a dimenarsi contro le sue catene.

Eppure, continuò l'Uomo del Nord, «presto farà la fine di tutti gli Elfi della Notte. Vedete, non possono stare in superficie alla luce del giorno, altrimenti brucerebbero quando il sole li colpisce.

E quando lo vedrai bruciare, giurerai fedeltà alla fede del mio popolo e a Odino?"

Il cristiano lo guardò incredulo, con la fronte corrugata. «Hai perso l'equilibrio.» Lanciò un'occhiata a Lazzaro e si grattò la barba. «Dici sul serio?»

«Finirà bruciato vivo, proprio come noi verremo impiccati», sogghignò l'Uomo del Nord. «Scommettiamo o no?»

Il più piccolo ridacchiò. «No, no, no, ecco la scommessa. Invece, salverò la tua anima. Se brucerà al sole, come sostieni, darò la mia anima al tuo Odino, cosa che non accadrà mai.» Rise e puntò un dito contro il suo amico più grande. «E se non accadrà, voglio che tu abbracci il Signore Cristo come tuo Salvatore e rinunci al tuo dio Odino e alla fede del tuo popolo. E quando moriremo, in cielo, mi ringrazierai per sempre.»

L'uomo del Nord fece una smorfia prima di scoppiare a ridere. "È lo spirito!" Diede una pacca sulla spalla al compagno. "Allora è una scommessa! Fatto!"

«Fatto», sogghignò il cristiano. «E ti prenderò in parola». I due si appoggiarono al muro e guardarono Lazzaro che si affannava a liberarsi le braccia. L'Eljo si alzò in piedi, risalendo il muro. Si voltò e consigliò al cristiano: «Non scommettere la tua anima su di me». Alzando lo sguardo al cielo, tornò a guardare le sue catene.

Il cristiano si alzò in piedi con cautela. «È una scommessa solo se si può perdere. Difendendo il Signore Onnipotente, io non posso perdere. E siccome salverò un'altra anima da gente come te, Dio vincerà questa volta.» Il cristiano sogghignò.

«Basta inganni, mio buon Alf.» L'Uomo del Nord si fece beffe di Lazzaro e gli fece l'occholino. «Arriva il sole, egli appartiene a Odino. E tu non sarai altro che cenere e polvere.»

Il fragore delle armature si trasformò in un boato mentre i soldati circondavano il crinale della fossa, con le balestre cariche e pronte all'uso.

«Tutti a terra!» urlò un soldato. «Giù, subito!» Lazzaro e il Cristiano saltarono sul fondo della fossa. L'Uomo del Nord aggrottò la fronte, premendo la schiena contro il muro. Il soldato urlò: «Tutti i prigionieri al sicuro!»

Clang! Scricchiolio! La porta di ferro della fossa si spalancò, riversando fuori un flusso di guardie armate. La maggior parte di loro spinse i prigionieri cristiani e pagani contro il muro, mentre altri si accalcarono intorno a Lazzaro.

«In piedi! Muovetevi!» Spinsero Lazzaro velocemente attraverso la porta di ferro. Barcollò in un turbine di armature e spade e si addentrò in un passaggio sotterraneo fiancheggiato da torce, picchieri e arcieri. La porta della fossa si chiuse sbattendo alle sue spalle e una voce echeggiò lungo il corridoio: «Porta della fossa chiusa!» Le guardie condussero Lazzaro attraverso un labirinto sotterraneo di curve e svolte.

Una delle sue guardie del corpo gridò: "Alt!". I soldati lo spinsero verso una porta e strinsero la presa sulle sue catene. "Entra". Lazzaro obbedì. La porta si chiuse con un clic alle sue spalle e gli echi di mormorii e di metallo che si muoveva si affievolirono con la partenza dei soldati.

L'aria era densa, gelida come quella di una cripta, con un lieve odore dolciastro di cera vecchia e pietra umida in decomposizione. Scrutò la stanza rettangolare e in penombra. Un lungo tavolo grezzo occupava il centro della stanza, estendendosi per tutta la sua lunghezza, e due panche altrettanto lunghe ne fiancheggiavano i lati. Due candele ardevano in piattini alle estremità opposte del tavolo: la candela più vicina, a forma di colonna di cera, sfoggiava una fiamma alta che proiettava un cerchio di luce danzante alla sua base. L'altra candela, invece, non emetteva luce, ma un debole bagliore rossastro si sprigionava dal suo stoppino. Sotto la spirale di fumo, sul pavimento, incastrato nell'angolo più lontano, giaceva un rozzo materasso di paglia. Nell'angolo opposto, intravide per un attimo quello che sembrava essere un topo schiacciato, disteso da solo e in gran parte decomposto. Lazzaro scivolò lungo il muro, graffiando le catene contro le pietre. Si accasciò sul materasso, abbandonando i dettagli della sua attuale reclusione all'immenso regno dei sogni.

~*~

Eppure, per quello che gli sembrò un attimo fugace, i suoi sogni svanirono e la porta si spalancò, e così fecero anche i suoi occhi. Improvvisamente, si girò e si mise a sedere, socchiudendo gli occhi per la luce intensa che si riversava dalla porta. Due servitori entrarono con candelabri a sette livelli e li posizionarono sul tavolo. Mentre uscivano con le candele consumate, una colonna di soldati entrò schierandosi lungo tutta la parete di fondo. Entrarono diversi uomini ben vestiti, seguiti da un vescovo di mezza età, piuttosto corpulento e gracile, calvo, in abiti liturgici. Scambiò un'occhiata con Lazzaro, i suoi occhi sfuggenti forse a testimonianza di un'aria di diffidenza, o persino di riluttanza. Dietro di lui, le guardie chiusero la porta, prendendo posizione per sorvegliarla.

Lo scriba si fermò davanti al tavolo e fissò Lazzaro prima di rivolgersi al vescovo.

«È davvero un diavolo. Guardatelo : i denti, le orecchie e le ali di un pipistrello.»

«Io non sono il diavolo», ribatté Lazzaro.

Il vescovo corresse lo scriba: «Non accusarlo senza motivo: non ci ha fatto alcun male. Lo scopriremo presto».

Lo scriba, il vescovo e altri si muovevano deliberatamente per la stanza mentre Lazzaro scrutava i volti nervosi dei soldati. Il metallo tintinnava tra le file che si spostavano; e l'atmosfera era segnata da un'aria fluttuante che portava il dolce profumo di sudore fresco, sego di candela e stoppini bruciati. Lo scriba sbuffò e si sedette al tavolo con un calamaio, una penna d'oca e un rotolo di pergamena. Lazzaro si alzò in piedi. Le guardie inquiete stringevano le armi mentre Lazzaro si avvicinava al muro. Lo scriba srotolò la carta, estrasse la penna d'oca. Bene, lo lanciò e lo posizionò sopra il foglio. Lanciò un'occhiata acuta a Lazzaro e fece un respiro profondo.

«Hai un nome?» gli chiese lo scriba.

“Lazzaro. Lazzaro Gogu.” La penna scarabocchiò.

«Ciò che ora confessi, Lazzaro Gogu, sarà registrato come verità. Giuri ora di confessare solo la verità davanti a Dio e alla Sua Santità?»

“Dico la verità.”

«Bene, allora. Chi servite? Quale Signore e Re?»

Rispose allo scriba: «Io servo il mio Signore Dio e Re». Sguardi increduli si posarono tutt'intorno.

«Forse potrei porre la domanda in modo diverso», disse lo scriba, «A chi giurate fedeltà? A quale nobiltà e a quale paese?»

“Sono un uomo di Dio. Giuro fedeltà a Lui, a Sua Santità e alla Chiesa.”

Il vescovo sorrise e si fece avanti: «Bene. E credete in un solo Dio Onnipotente, che è Padre, Figlio e Spirito Santo?»

"Io faccio."

Lo scriba smise di scrivere e alzò lo sguardo, inarcando un sopracciglio. «Quindi ti consideri un uomo... e di Dio?»

"Io faccio."

«Gli uomini non hanno le ali», rispose lui con un tono venato di sarcasmo. «Ciononostante, dimmi, tu sai volare davvero?»

"Sì."

Lo scriba gli chiese di nuovo, mentre scriveva: "E quanto lontano puoi volare in una sola volta?"

Lazzaro rispose: «Mezz'ora prima che io debba riposare». Eppure, la penna si bloccò e lo scriba si appoggiò allo schienale con occhi dubbiosi e labbra serrate. Diverse guardie, con gli occhi sgranati, mormorarono.

«Silenzio, tutti». Il vescovo li corresse. Si rivolse a Lazzaro. «Lazzaro, credi in Cristo nato dalla Vergine, che ha sofferto, è risorto ed è asceso al cielo?»

"lo faccio."

«Bene». Il prete camminava avanti e indietro per la stanza, annuendo. «Va bene così».

Lo scriba chiese: "Parlami dei tuoi genitori. Chi sono e dove si trovano ora?"

Lazzaro si agitò, lanciando un'occhiata inquieta al vescovo.

Il vescovo si voltò verso lo scriba, facendo un cenno con la mano. «Non soffermiamoci oltre; poniamoci una domanda più importante».

«Molto bene.» Lo scriba alzò gli occhi al cielo e passò alla domanda successiva: «Hai mai ucciso qualcuno o partecipato a una battaglia?»

"NO."

Intinse la penna d'oca, la scosse e studiò Lazzaro. «Non hai mai ucciso nessuno? Eppure hai denti come un cane. Dimmi, mangi carne?»

«Sì, ce l'ho. Quello che intendo è...»

Lo scriba lo interruppe. «Dici di non aver mai ucciso?» Incalzò Lazzaro, fingendo un misto di apprensione e confusione. «Tuttavia, per mangiare carne, bisogna uccidere, non è vero?» E con sottile accusa, puntò la penna contro l'Eljo. «Che tu stia forse mentendo davanti a questo consiglio?»

«Udite, udite». Il vescovo fece un gesto delicato con la mano e richiamò lo scriba: «Non c'è bisogno di confusione. Lasciatelo parlare».

Lazzaro confessò: "Ho ucciso degli animali selvatici, eppure i comandamenti di Dio non si applicano a me. **agli animali! Avevo fame e non avevo pane!**

Lo scriba inarcò un sopracciglio. «*Niente... pane?*»

"Nessuno. Non ho trovato chicchi nella foresta. Non posso fare il pane senza chicchi."

«Allora ti piace mangiare il pane?» scarabocchiò lo scriba.

"No, *non* mi piace il pane."

Lo scriba si fermò e sospirò. «Allora, perché in nome del Suo Santo Nome cercavi di fare il pane quando non ti piace il pane?»

Il vescovo si schiarì la gola e gli si avvicinò con le dita giunte sotto un grosso ventre. «Credi che il pane e il vino, nella messa celebrata dai sacerdoti cristiani, si trasformino, per virtù divina, nel corpo e nel sangue di Cristo?»

"lo faccio."

«Ottima risposta.» Il vescovo, con un sorriso furbo, si strofinò le mani e si rivolse al scriba, che sedeva immobile. "Hai trascritto la sua risposta, vero?"

Lo scriba rispose: «Tuttavia, se vi fa piacere, vorrei chiedergli ...»

“Non mi farebbe piacere,” il vescovo si appoggiò pesantemente al tavolo e lo rimproverò, “Ora «Annota la sua risposta». Schioccò le dita e indicò la pergamena.

«Come desideri». Lo scriba imbronciato, tuttavia intinse la penna e obbedì. Il vescovo si voltò verso Lazzaro con un'espressione compiaciuta.

Lo scriba balbettò, visibilmente ansioso, mentre poneva la domanda successiva. "E quanti altri ce ne sono come voi ... ehm... uomini volanti ?"

«Oh, sì», intervenne il gentile vescovo, «sicuramente ci devono essere altri uomini volanti.

Quanti altri ce ne saranno e dove potrebbero trovarsi adesso?” Strinse le labbra in un'impaziente attesa.

“Non lo so. Sono solo.”

"Siete solo voi due?"

“Non ne ho visto un altro.”

«Capisco.» Il prete aggrottò la fronte, accarezzandosi il mento prominente mentre esprimeva la sua delusione con un gesto plateale.

Dalla pergamena, lo scriba lesse ad alta voce un'altra domanda: "Sai come usare un lama, un arco o un'arma di qualsiasi tipo?"

«Una volta ho fabbricato un coltello d' osso, per tagliare pelli e carne», disse Lazzaro.

Il vescovo si avvicinò a Lazzaro e gli scrutò gli occhi. Notò la croce di preghiera di Lazzaro e scostò gli anelli della catena che sporgevano per poterla esaminare meglio. "Dove l'hai presa?" Si chinò ancora di più per continuare l'esame, respirando affannosamente come spesso fanno gli uomini grassi e presuntuosi.

«Era un dono mio, di un frate, la sua croce da preghiera.»

Il prete obeso la fece roteare tra le sue dita pallide e delicate, esaminandone gli angoli consumati. «Sì. Solo un frate potrebbe consumare una croce di preghiera in questo modo.

Ti credo, Lazzaro.» Il vescovo gli lanciò un'occhiata complice e si rivolse alle guardie: «Ne ho visto abbastanza. Fatele allontanare.»

Lo scriba si alzò e infilò la penna nel calamaio. «Forse non dovremmo agire con fretta.» Come puoi essere certo che non l'abbia rubato a un prigioniero mentre era in fossa?

«Oh, sono assolutamente certo che non l'abbia fatto», rispose il vescovo. Tirò le catene che stringevano la collana contro il petto di Lazzaro. «Se la croce si trova sotto queste catene, significa solo che la indossava già prima di essere legato. I diavoli non portano mai croci». Il sacerdote si rivolse quindi a tutta la sala indicando Lazzaro. «Non è una creatura del diavolo; è un uomo volante; è un cristiano volante».

uomo—e il suo nome è Lazzaro. E come vescovo di questa provincia, manterrò l'autorità in questa questione e non si dovrà tollerare alcuna affermazione contraria da parte sua."

Girando intorno al tavolo, lo scriba sussurrò al vescovo: «Posso scambiare due parole con te?» . fece un cenno verso un angolo lontano e vuoto della stanza. Lazzaro drizzò le orecchie mentre, in apparente privacy, Lo scriba sussurrò le sue preoccupazioni al vescovo: «Qualsiasi diavolo saprebbe rispondere a queste domande. E non sembra nulla fatto per grazia o alla luce di Dio. Forse sarebbe saggio considerare di lasciare perdere quelle...»

Il prete lo interruppe bruscamente. «Forse faresti bene a riflettere su questo: se tu turbassi questo momento delicato, Lord D'Alcicourt ti farà indossare quelle catene». Si voltò di scatto e abbaiò ai soldati. «Non mi avete sentito? Toglietevi subito quelle luride catene!» Tre guardie balzarono fuori e spogliarono Lazzaro.

Lo scriba sbuffò, raccogliendo le sue cose, quando Lazzaro gli si rivolse dicendo: «Io sono un uomo volante».

Lo scriba si bloccò e lanciò un'occhiata al vescovo, trovando in cambio uno sguardo furtivo . Riportò l'attenzione su Lazzaro, abbozzò un sorriso forzato e rispose: "Sì, sei proprio tu ... quello". Lanciò un'occhiata furtiva al sacerdote, ora compiaciuto, prima di uscire dalla stanza con la pergamena arrotolata e il calamaio.

Lazzaro fece un leggero inchino al sacerdote. «Le sono debitore. Grazie.»

«Sì, lo sei. E forse potremmo discutere di questa piccola questione più tardi, nella privacy della mia «Alloggi», scherzò sottovoce, accarezzando il braccio di Lazzaro. Il suo sorriso si trasformò in una fronte corrugata e un mento alto. «Tuttavia, non sei ancora libero. Lord D'Alcicourt ti riceverà a breve». Il vescovo si voltò e si rivolse ai soldati. «Abbiamo finito qui».

La stanza si svuotò, la porta si chiuse e Lazzaro si sedette su una panca. Completamente sporco, con i capelli intrisi di sangue, si curava tagli e lividi sotto la luce soffusa di due candelabri luminosi.

Trascorse un tempo considerevole prima che la porta si riaprisse per far entrare una cameriera di mezza età e le sue tre giovani ancelle. La donna obesa era alta quasi quanto Lazzaro , e la sua notevole stazza poteva forse quasi far passare del tutto inosservata la modesta presenza delle fanciulle che la seguivano. Portava sotto il petto un grande vassoio stracolmo, pieno di saponi, unguenti e vari articoli per l'igiene. Si fermò e osservò Lazzaro, che sedeva su una panca all'estremità del tavolo.

Lazzaro si alzò e si inchinò.

«Allora, lei è l'illustre uomo volante ?» chiese lei. «Lazzaro, di preciso?»

"Io sono Lazarus Gogu", affermò.

«Ho visto topi più sani... tu sei disgustoso», sbuffò prima di dirigersi verso la fine del tavolo. «E ti sento puzzare fin da qui». Mentre svuotava il vassoio, si accorse che le domestiche non si erano ancora mosse, ma lo fissavano dall'altra parte della stanza. Una stringeva un secchio d'acqua fumante, un'altra abbracciava un fagotto di panni piegati e l'ultima teneva in mano vestiti e stivali puliti.

«Bene, venite qui», li rimproverò, «il signor Lazzaro non morde. È cristiano.»
Si precipitarono fuori, posando il contenuto sul tavolo mentre lo osservavano. Lui sorrise, annuì, e loro ricambiarono il sorriso.

Tornò al tavolo e si mise a mescolare unguenti. "Maestro Lazzaro, il Signore non intendeva farvi del male ed è furioso per il maltrattamento subito. Da allora ha fatto arrestare molti." Vi posso assicurare che noi abitanti del villaggio non abbiamo avuto alcun ruolo in tutto ciò. Coloro che si sono radunati alle porte provenivano da altre parti della provincia: si fanno coraggio perché sanno che l'esercito del mio signore è troppo esiguo per imporre il suo dominio sulle sue terre.

«Eppure, Lord D'Alcicourt desidera ancora parlare con me, vero?» chiese Lazzaro.
"Certamente. Ora, se voleste gentilmente scendere a questo punto."
«E lui sa dove mi trovo?» chiese Lazzaro, girando intorno al tavolo.
"Lo fa. È per la tua protezione che sei confinato, Maestro Lazzaro. Insiste affinché tu
«Sii trattato come un suo illustre ospite». Gli afferrò il braccio e lo fece spostare direttamente dietro di sé. «Mettiti qui». Prese il secchio del sapone dal tavolo e lo posò ai suoi piedi.

«Posso parlargli adesso?»
Lo squadrò e ridacchiò. «Sei sudicio, e certamente non in condizioni di chiedere udienza al mio Signore. Devi rischiare un bagno. Ora, sbrighiamoci. Togliti questi involucri.» La donna si voltò verso il vassoio mentre le ancelle lo circondavano, muovendosi leggere come angeli. Ognuna prese uno straccio insaponato dal secchio e lo strizzò.

Gli occhi di Lazzaro si spalancarono. Si allontanò da loro. "Spogliarmi? Proprio ora?"
«Desidera davvero vedere mio Signore, vero?» gli chiese voltandosi di spalle.

"Sì, tuttavia, preferirei ..."

«Oh, zitto. Ho cresciuto cinque figli e ho detto a ognuno di loro: "Non avete niente che io non abbia già visto". Ora spogliati così che io possa lavarti per il mio Signore. Ho ricevuto i miei ordini: o ti togli quelle pelli sporche o lo farò io per te.» Richiuse i flaconi di unguento aperti e li rimise sul vassoio. «Si aspetta che tu sia lavato a fondo. E non hai bisogno di quelle pelli, visto che il mio Signore ha provveduto vestiti e stivali puliti. Dovresti avere ...»

Dietro di lei, una cameriera sussultò. Un'altra ridacchiò e la donna le rimproverò.
«Non tollererò un simile comportamento!» Si voltò di scatto verso di loro, continuando la predica: «Finché...»

Eppure, scorse Lazzaro, visibilmente imbarazzato.

«Oh, mio Dio!» ansimò lei, portandosi una mano alla guancia, mentre tutti gli sguardi cadevano ipnotizzati dai tratti eccezionali di Lazzaro.

Si schiarì la gola e urlò alle sue ancelle: «Allora? Forza, sbrigatevi!». Si precipitarono e gli sbatterono addosso panni insaponati, lavandolo accuratamente. La donna gli lavò i capelli, dopodiché prese una scatola di unguento e passò uno straccio sulla ferita sulla sua fronte. La curò. E mentre le ancelle lavavano, anche lei si prese cura dei tagli più piccoli sulla sua testa.

«Basterà.» Posò l'unguento sul tavolo e tornò indietro con un panno pulito. «Il taglio più profondo lascerà una cicatrice, ma tu vivrai.»

La donna gli tenne indietro la testa e gli lavò il collo. «Non hai certo bisogno di raderti, Maestro Lazzaro. Non ti sono mai cresciuti capelli se non sulla testa?»
"NO."

"E tutti gli uomini volanti hanno orecchie e denti lunghi come i tuoi?"

"Non lo so. Non ne ho visto un altro... Ahia!" Lazzaro si irrigidì.

"Oh, stai fermo; non ti sto facendo del male ."

«Sono loro», ammise, borbottando verso il soffitto.

Abbassò lo sguardo verso le cime delle tre teste, forse riunite in un intento malizioso. "Lilita!

Ragazze, non avete ancora finito?"

Tutti e tre balzarono in piedi, con un sorriso stampato in faccia. "Oh, sì, mamma."

«Allora sposta il secchio e lavagli il sedere.» La donna gli lasciò la testa e gli lavò le spalle. «Alza le braccia. E se volessi gentilmente allargare quelle ali, Maestro Lazzaro, potremmo pulirle anche dentro.» Lui obbedì; loro rimasero a bocca aperta; eppure, il bagno continuò.

Alla fine, la donna lo asciugò e lo cosparsé di talco. Sollevò una camicetta bianca con le balze, la cui schiena era tagliata a metà. "Ho lasciato spazio per le tue ali, tuttavia, indossarla potrebbe essere "Un'impresa non da poco." Eppure, scivolò sulle sue ali, arrotolandosi perfettamente al suo posto. "Meraviglioso. L'ho confezionato un po' troppo piccolo. Ho usato la taglia di mio figlio maggiore come riferimento per te. Anche lui era un uomo robusto." Chiuse la parte anteriore.

«Questa è la sua camicia?» chiese Lazzaro.

«Oh, no.» Ridacchiò. «Non ha mai indossato abiti così eleganti.» Gli raddrizzò il colletto. «Eppure, ora è morto.»

“Che cosa gli è successo?”

Strinse le labbra. «È stato ucciso da quel mostro, Lord Hugon, il Diavolo in persona.»

Prese un paio di pantaloni neri da una delle fanciulle e glieli diede. "Il suo esercito Hanno saccheggiato i campi del villaggio, uccidendo mio marito, i miei cinque figli e le mie due figlie. Hanno combattuto coraggiosamente, eppure non siamo in grado di competere con l'esercito di Hugon.

“Perché li ha uccisi?”

«Perché è un mostro. Ma basta con questo: quel che è fatto è fatto.» Gli diede un paio di stivali neri. «Ora, indossali.» Si voltò verso il tavolo e lei e le sue ancelle raccolsero le loro cose.

Dando le spalle a Lazzaro, disse: «Ti abbiamo lavato con acqua e sapone, ti abbiamo tolto il sangue e ti abbiamo unto. Questo è tutto ciò che potevamo fare».

Riempendo nuovamente il vassoio, ordinò a una delle ancelle: «E prendi quelle pelli».

“Sì, mamma.”

Trasse un respiro profondo come quello di una donna corpulenta e lo chiamò: «No, Maestro Lazzaro, tu non sei un uomo volante ».

«Lo sono», insistette Lazzaro.

Si voltò e lo guardò negli occhi. Poi si mise le mani sui fianchi e sorrise ammirata. «No. Ora sei perfetto come un principe azzurro . E il mio signore dovrebbe essere molto colpito da te, come lo sono io.» Lazzaro si inchinò e sorrise.

«Bene, ragazze, raccogliamo tutto. Il nostro è pronto.» La donna portò il vassoio alla porta e bussò.

Lazzaro le gridò dietro: «Ti sono debitore. Grazie».

«No, non lo sei, Maestro Lazzaro. Sono trascorse due stagioni da quando sono stata madre dei miei figli per l'ultima volta. E solo una madre vedova può apprezzare momenti come questi.»

Sorrise debolmente e abbassò lo sguardo, forse per cogliere un fugace ricordo delle stagioni passate. Eppure, la porta si aprì e una guardia permise loro di passare. «Addio, Maestro Lazzaro», rispose , mentre le sue tre ancelle, appesantite dai fardelli, la seguivano.

«Sì, mamma», rispose Lazzaro, ancora sorridente, agitando la mano come un bambino, anche mentre la porta si chiudeva con un clic.

Alla fine, Lazzaro girò intorno al tavolo, a testa bassa e con le mani giunte dietro la schiena, camminando avanti e indietro una somiglianza con un nobile alato penseroso. Poi, più e più volte, gettò uno sguardo cauto oltre le mura, muovendo le orecchie, forse in uno sforzo inconscio per individuare quel suono rivelatore dell'arrivo dell'inferno, a volte segnalato da quello che poteva sembrare un ronzio di molte locuste.

Nel suo brevissimo soggiorno, sviluppò rapidamente una forte avversione per i muri, desiderando invece la sicurezza alternativa degli spazi aperti, dei cieli eterni. E, sebbene sotto la protezione del signore

Ospite illustre, Lazzaro restava prigioniero di un sovrano ancora più potente. Si perse nella luce delle candele, in profonda riflessione, pienamente consapevole di non potersi permettere di lasciare la stanza, poiché ormai la luce del giorno regnava sulla terra, con il sole cocente a fargli da guardiano.

Tuttavia, nel frattempo, al sicuro dal carro infernale del cielo, preoccupazioni più immediate lo tormentavano. Prima di tutto, come avrebbe spiegato a Lord D'Alcicourt, o a qualsiasi cristiano timorato di Dio, che era un essere creato interamente per la notte, pur mantenendo la sua immagine di cristiano, creato nella Luce di Dio? Inoltre, poteva solo pregare che, qualunque compito Lord D'Alcicourt avesse in serbo per lui, non fosse un atto peccaminoso e non richiedesse la luce del giorno. Se un compito così semplice fosse stato completato, allora, una volta terminato, lui potrebbe essere di nuovo in viaggio verso Cancelli per andare a prendere Frate Salvitino e mantenere la promessa di aiutare a chiudere la Porta di Pietra.

Tuttavia, i morsi della fame gridavano da uno stomaco vuoto, rimasto a lungo spoglio come una tomba sventrata. Si voltò verso la porta, annusando l'aria. Inizialmente debole, l'odore si intensificò, confermando l'aroma di maiale arrosto. Voci echeggiavano nel corridoio esterno. La porta si spalancò.

Entrò una fila di servi, ognuno carico di un piatto fumante. Lazzaro si appoggiò al muro mentre si accalcavano attorno al tavolo, riempiendone la superficie con piatti d'argento in un banchetto degno di un re. Maiale arrosto e pavone al pepe, filetti di pesce, vitello tenero e manzo alla griglia, pollo al forno e bistecche di cervo si contendevano lo spazio sulla superficie affollata. Uova sode e blocchi di formaggio decoravano i piatti. Vassoi di frutta riempivano gli spazi accanto a ciotole colme di noci. Una brocca di vino era gonfia. Nel complesso, la tavola si trasformava in un'esplosione di colori e in un capolavoro culinario.

Uno ad uno, i servi si inchinarono e sorrisero a Lazzaro prima di lasciare la stanza. Infine, un anziano e magro servitore apparecchiò un solo posto a tavola. Sollevò un calice e lo riempì di vino.

«Ci sarà un banchetto?» chiese Lazzaro.

«Certamente, vostro, Maestro Lazzaro. Avete bisogno di altro?» Sembrava piuttosto gioviale. Fece scorrere la mano in segno di presentazione su tutto il tavolo. «Vi sembra tutto di vostro gradimento?»

“Oh, no.” Lazzaro scosse la testa, aggrottò la fronte e scrutò attentamente il banchetto, sopraffatto dalla sua stravaganza. “È troppo. Morirò. Devo proprio mangiarlo tutto?”

«In verità no», ridacchiò il servo, «Mangia solo ciò che desideri, signor Lazzaro.

Se ti fa piacere, il tuo posto ti aspetta». Indicò il piatto e il calice, apparentemente sommersi

circondando i piatti.

Lazzaro si avvicinò al luogo che gli era stato assegnato, lamentandosi: «Eppure, è così tanto! Ce n'è abbastanza per molti. Forse potresti farne mangiare anche altri, affinché non si deteriori».

«Oh, non si rovinerà, signor Lazzaro.» Il servo sorrise. Guardò oltre il tavolo. «Domani festeggeremo tutti insieme in vostro onore. Il mio signore è di buon umore e festeggia. E quando vi sarete saziati, il resto è stato promesso a tutti i servitori del castello.»

“Cosa festeggia?”

"Ti celebra, Maestro Lazzaro."

“Io? Perché?”

“Beh, non mi è permesso discutere di tali questioni, anche se potrei intuire le sue ragioni. Maestro Lazzaro, desidera altro?”

«Io... no. Grazie, signore», mormorò. Il servo sorridente si congedò, lasciando Lazzaro a pregare davanti al suo piatto.

E in un attimo, dopo aver baciato la sua croce di preghiera, Lazzaro si precipitò al tavolo, riempiendo il suo piatto con porzioni di ogni portata di carne. Assaporò ogni porzione: mai, in tutta la sua vita all'abbazia, si era immaginato di partecipare a un banchetto così squisito. Mentre cenava, la sua mente era altrove, soffermandosi sui suoi giorni nelle catacombe da ragazzo, sulle tante volte in cui suo padre faceva la guardia alla porta mentre lui mangiava ciotole di pane croccante che accompagnavano i pochi pezzi di carne o formaggio che riusciva a rubare dalla cucina del refettorio; dei tanti libri dello scriptorium che leggeva di nascosto, che descrivevano re, signori, castelli e banchetti fantasiosi; delle sue fughe furtive dal letto e delle sue incursioni nella cantina per sorprendere un frate grasso e furtivo di ottimo umore. Per Lazzaro, tutto ciò sembrava accaduto solo poche sere prima. E in un senso apparentemente agrodolce, gli sembrava che lo spirito gioviale di Odino aleggiasse intorno a lui.

Solo allora scoprì l'origine dello spirito, seduta accanto al suo piatto sotto forma di un calice di vino colmo. Lo chiamò con parole familiari ma antiche: *"Non bere più acqua, ma usa un po' di vino, a causa del tuo stomaco e delle tue frequenti infermità"*. Il ricordo della risata fragorosa di Odino gli risuonò nella mente. Prese la coppa, ne bevve un sorso e si leccò le labbra. Poi un lento sorriso gli si dipinse sul volto. Sollevò il calice, lo bevve tutto d'un fiato e sospirò. Poi guardò il soffitto e si rivolse allo spirito di Odino: "Ha un sapore migliore del suo odore". Si versò un'altra coppa e staccò una coscia di pavone.

Mentre il banchetto privato proseguiva, Lazzaro picchiava la brocca, accompagnando quasi ogni boccone di carne con il vino e diventando sempre più allegro con il passare dei minuti.

Alla fine, rise senza motivo e iniziò un dialogo aperto con se stesso e con il cibo.

Lazzaro era ubriaco.

“Ora capisco perché ridevi così tanto mentre eri in cantina.” Con un sorriso smagliante, brindò al soffitto. “A te, frate Odino, che sei in Cielo. È scritto: *E nessuno, dopo aver bevuto il vecchio, desidera subito il nuovo, perché dice: «Il vecchio è meglio»*». Lo riempì di nuovo il suo calice, sollevò quel che restava della sua zampa di pavone e cadde all'indietro, dalla panca sul pavimento. Il vino gli schizzò sulla camicia, tingendola di viola, e il calice rotolò fino all'angolo della stanza. Tenendo ancora in mano la grossa coscia di pollo, si girò su un fianco e ridacchiò ubriaco.

Lazzaro cercò la sua coppa e la trovò in un angolo, accanto a quello che sembrava un topo schiacciato e in decomposizione. Si rivolse al topo dicendo: «Non hai un bell'aspetto, amico mio; forse frate Clodio ti ha calpestato?» Sorrise e sbuffò, appoggiandosi goffamente su un braccio. "Maestro Topo, lo sapeva che sono un uomo volante?" Lazzaro drizzò le orecchie pigramente, come se si aspettasse una risposta. "Quindi, non ti rivolgi agli uomini volanti?" Seguì il silenzio. "Bene, allora dai un morso a questo", puntò la coscia di pollo verso il topo, "devo insistere che mangi qualcosa. Sembri un po'... magro." Rise, blaterando senza senso.

Riprendendosi a fatica, Lazzaro tentò di alzarsi, ma cadde di nuovo. Con voce impastata, disse: «Beh, Maestro Topo, se proprio vuoi saperlo, io sono un uomo... una mosca... ehm... che vola...» Si rialzò a fatica, gemendo: « Non riesco... a stare... in piedi.» Alla fine si appoggiò al tavolo e scrutò le pareti con aria assente. « Sono... un uomo-mosca? Un uomo-mosca... Mio Dio.»

Finalmente, riacquistò l'equilibrio e barcollò lungo il lato lungo del tavolo, appoggiandosi ad esso mentre ondeggiava in preda ai fumi dell'alcol. Strinse gli occhi e si guardò intorno con un'espressione perplessa, apparentemente confuso su dove si trovasse. Il suo sguardo si posò poi sulla parete in fondo, dove, nella sua completa ubriachezza, le pietre sembravano respirare, sollevarsi e contrarsi. Sollevò la bacchetta della sua coscia di pollo e la sbatté contro il muro. "Forse potresti far prendere vita anche a questa?" Si raddrizzò e rimproverò il muro: "Non ti ho chiamato io". Sapeva benissimo che il muro era immobile, che l'unica cosa che respirava e si muoveva era lui, ubriaco fradicio, eppure non riuscì a resistere alla tentazione dell'insulto improvvisato, non appena gli balenò in mente. Sbuffò e cadde a terra, con lo sguardo perso nel vuoto.

Improvvisamente, Lazzaro sussultò quando un rumore familiare si intensificò, un suono simile a quello che potrebbe

assomigliavano a uno sciame di locuste in avvicinamento. Si arrampicò sotto il tavolo, con gli occhi incollati alla base del muro in fondo, che rimase immobile anche quando il rumore cessò improvvisamente. Nell'ombra sotto il tavolo, girò la testa verso il muro opposto e individuò un paio di Piedi nudi con unghie nere a forma di artiglio. Le punte affilate delle lunghe unghie curve poggiavano uniformemente sul pavimento di pietra.

«Dio mio!» ansimò tra sé, tremando di terrore.

«Sì, caro uomo volante», giunse una dolce voce composta da molte donne all'unisono, «io sono il tuo caro Dio». I piedi marciarono intorno al tavolo e si piantarono sotto la panca, avvicinandosi abbastanza da permettergli di posarvi sopra una mano tesa. «Ora, cosa devo fare con te, Maestro Lazzaro? Sembra che tu non sappia come essere morto come si deve. È una condizione così difficile da comprendere che devo essere io, da solo, a spiegarvela? Lazzaro Rimase in silenzio, tuttavia, e seguì con lo sguardo i passi che si muovevano in modo disordinato lungo il perimetro del tavolo, fermandosi di tanto in tanto prima di riprendere la marcia.

«Il tuo banchetto è un altare traboccante di morte. Guarda cosa hai fatto loro: decapitati, senza gambe, sventrati e smembrati, bruciati, bolliti e fatti a pezzi. Riesci a sentire le loro urla, Maestro Lazzaro?»

Improvvisamente colto dalla nausea, Lazzaro si strinse lo stomaco, scoprendo che si sollevava ripetutamente. «Li hai mangiati. Riesci a sentire il loro dolore?» Sopraffatto da crampi lancinanti, si sdraiò Sdraiato su un fianco, si teneva la pancia che sentiva potesse lacerarsi da un momento all'altro. Poi lo udì: minuscoli lamenti provenire dal suo stomaco, come i pigolii di tanti topi morenti.

«Sai perché urlano, Maestro Lazzaro?»

Lazzaro si voltò verso il punto in cui i piedi si erano fermati un'ultima volta, ma erano spariti. Si girò all'indietro e vide il volto di Lucifero sospeso sopra il suo, con gli occhi neri che lo ardevano. Rimase pietrificato.

«Perché ti sei rifiutato di mangiare il pane! Invece, hai mangiato *loro!*» ringhiò lei, «Hai mangiato le loro anime, Eljo!» Tirò fuori il suo vecchio coltello da scuoiatura di osso affilato e passò delicatamente la lama sulla sua guancia e sulle sue labbra. «Ora, vieni a sdraiarti su questo tavolo per me!» Il cibo si sparse e i piatti sbattevano sulle lastre di pietra ai suoi piedi mentre sparecchiava la tavola con ampi e decisi gesti delle braccia: l' un tempo elegante e distinto banchetto nobiliare era ora ridotto a nient'altro che mucchi indistinguibili e disgustosi su un pavimento sporco.

In un lampo, si ritrovò davanti al tavolo, dove lui aveva visto i suoi piedi per l'ultima volta.

«Vieni! Sdraiati sul tavolo; li faremo risorgere, daremo loro nuova vita! Ora, alzati!»

Lazzaro tremava sotto il tavolo mentre fissava le sue lunghe dita dei piedi con le unghie nere.

"Alzati, Maestro Lazzaro!"

[Fine del capitolo 14]



Quest'opera letteraria è stata creata **d esclusivamente in dedica di**

Edgar Allan Poe (1809-1849)

— Possa la sua eredità vivere in tutti noi —



~[GothicNovel.Org](https://www.gothicnovel.org)~